

## **Un anno da partigiano; venti anni da emigrante. Giacomo Coppe "Bocia"**

*di Ferruccio Vendramini*

Giacomo Coppe è nato a Coi di Navasa (Limana) il 10 febbraio 1927. E' uno dei tre figli di Giovanni e di Chiara De Toffol, originaria di Falcade.

A cavallo del secolo, il nonno Giacomo, tramite sacrifici e qualche colpo da contrabbandiere, aveva raggiunto una buona autonomia economica. Una stalla con una cinquantina di bovini, un toro, due cavalli. I suoi otto figli lavorarono la terra. La famiglia patriarcale era ispirata ad un forte senso di giustizia, anche se i Coppe erano considerati quasi dei "bacan", dei contadini benestanti. Dediti al lavoro e ligi agli insegnamenti socialisti, durante il regime continuarono ad essere antifascisti. Per avere manifestato idee "sovversive", come si diceva allora, il padre Giovanni conobbe il carcere di Belluno (1938). Rimase quaranta giorni a Baldenich per avere dimostrato ostilità al fascio. Nato il 29 febbraio 1899, Giovanni si era iscritto al PSI nel 1921, cioè a 22 anni, diventando poi comunista. Era naturale che, nel '43, si avvicinasse al movimento partigiano, assieme al fratello Antonio. Va considerata anche la zona dove abitavano. Si tratta dei piccoli insediamenti rurali ad est di Limana, dove buona parte della popolazione manifestò, dopo il 25 luglio 1943, un netto distacco dal fascismo e, all'indomani dell'8 settembre, aderì, in forme più o meno coscienti, al movimento partigiano.

Padre e zio, ma anche la madre di Coppe, davano ospitalità ai combattenti. Nella loro cantina s'insediò la stamperia clandestina che pubblicava manifestini ed altri fogli di propaganda delle formazioni garibaldine.

Ho avuto il piacere d'intervistare Giacomo Coppe il 14 settembre 2002, in casa di Albino Melanco, a Valmorel. Si è trattato solo di poche domande, quasi occasionali, ma le risposte mi sono sembrate degne di essere conosciute. E' un pezzo di storia della nostra gente, che Coppe ha vissuto in prima persona e che ricorda con lucidità e, talvolta, con distacco critico.

*- Cosa ti ricordi dei tuoi primi anni?*

Non c'è molto da dire. Mi rimane in mente la crisi che attraversò la montagna bellunese durante il periodo fascista, quando la terra, pure coltivata per bene, non bastò più a tenere assieme la famiglia. Un ricordo ancora vivo riguarda il mercato che si teneva periodicamente a Belluno. Da Limana arrivai nella piazza della città montato su un carro agricolo guidato con mano sicura da mia madre. Avevamo caricato burro, formaggio ed altri prodotti della campagna. A fine mercato si ritornò a casa con quasi tutta la merce invenduta. Non è che fosse scadente o costosa; ciò che mancava erano i soldi. Nonostante la fame, la gente non ce la faceva ad acquistare quanto la campagna produceva.

A cinque anni, assieme allo zio Faustino, fratello di mio padre, andai a Pielungo (comune di Vito d'Asio), nella valle dell'Arzin. Aveva trovato lavoro come castaldo dai conti Cecconi, residenti in un castello dominante l'intera zona (più tardi fu la sede della brigata partigiana "Osoppo"). Zio Faustino era sposato, ma non aveva figli; per questo mi volle con lui. Cominciai a frequentare le scuole. Mi erano imposte regole

molto rigide al castello: puntualità, riverenze alle contesse, frequenza alle cerimonie religiose e politiche. La chiesa del paese era stata costruita dai conti stessi, che avevano il banco in prima fila, con i loro nominativi. Il banco dietro era riservato alla servitù. Il controllo sociale era così evidenziato. L'obbligo di fare il chierichetto faceva il paio con quello di essere presente alle adunate fasciste, cui i conti tenevano parecchio.

Mi sembra che fosse il 5 maggio 1935 quando il castello ospitò i gerarchi della zona, venuti ad ascoltare la dichiarazione di guerra contro l'Etiopia. Nel paese non c'era corrente elettrica; solo nel castello funzionava una piccola centralina idraulica che permetteva l'ascolto della voce di Mussolini. L'apparecchio era stato posto sopra un'imponente gradinata di marmo, che portava dal salone ai piani superiori. Sembrava una festa; la gente a gridare e ad applaudire. Solo dopo si seppe quanto di male creò questa guerra (tra cui l'uso dei gas asfissianti).

Non completai le elementari a Pielungo perché mio zio ritornò nel 1938. Mi rimaneva la quinta classe da frequentare. Così conobbi altri compagni di scuola. In famiglia trovai maggiore libertà. Trascorsi con grande soddisfazione personale quel periodo, felice di essere in campagna, tra i boschi, insieme agli animali. Penso che tutti i bambini dovrebbero vivere un periodo così pieno di libertà, di salute fisica e mentale. I miei genitori mi hanno aiutato molto a crescere. Mio padre era convinto che se i ragazzi erano di normale costituzione e di media intelligenza, si sarebbero educati da soli. Non per questo, egli si disinteressava della mia crescita. Era tuttavia convinto che i ragazzi dovevano rendersi conto da soli di avere sbagliato, in questo modo avrebbero potuto comportarsi meglio in seguito.

Un altro vivido ricordo riguarda l'incendio della stalla. Nell'autunno del 1938, verso l'una di notte, un corto circuito innescò le fiamme. Ci trovavamo già tutti a letto e si accorse dell'accaduto un parente che era rientrato a casa tardi. Dato l'allarme, arrivarono i paesani, forse un centinaio, che formarono una catena per passarsi i secchi d'acqua, mentre altri, con accette e picconi, demolivano quanto poteva essere esca per il passaggio del fuoco alle abitazioni vicine. Era commovente questa solidarietà, che poi si manifestò, in altre forme, durante il 1943-45.

Mi viene in mente anche la visita di Mussolini a Belluno, sempre nel 1938. Seguì la sfilata in Piazza Campitello (dopo l'impiccagione di quattro partigiani nel marzo del 1945 è diventata dei Martiri), una sfilata interminabile davanti al palco dove si trovava il duce; quindi, il raduno al Parco (ora Città di Bologna), durante il quale Mussolini pronunciò il famoso discorso della scelta da fare tra "burro e cannoni". Il coro dei presenti fu univoco e possente! E la guerra scoppiò, anche se militarmente gli italiani non erano preparati.

Mio padre, pure avendo fatto la prima guerra mondiale e combattuto sul Piave e sul Grappa, fu richiamato di nuovo. Lo spedirono in Toscana, a proteggere la spiaggia contro potenziali invasori. Per fare la guardia, egli doveva farsi prestare le armi dai commilitoni: non ce n'erano per tutti. Ritornò prima dell'8 settembre del '43. Io avevo allora 16 anni.

*- Cosa avvenne l'8 settembre?*

Quel giorno ed i successivi furono un trauma per me, anche se ancora giovane. Soldati che scappavano e gettavano le armi. Molti cercavano abiti civili per raggiungere la propria famiglia. Tornò pure lo zio Antonio, che si trovava a Marsiglia, con l'artiglieria alpina. Era vestito di stracci; al posto delle scarpe aveva delle tomaie legate con cordoni e panni. Aveva camminato di notte per non farsi prendere. Con il suo reinserimento in famiglia, in casa ci fu più vitalità. Di sera, in cucina ci si riuniva con dei ragazzi, anch'essi provenienti da vari fronti di guerra. Sembrava che il peggio fosse finito, ma mio padre insisteva nel dire che invece doveva ancora cominciare. C'era fra i giovani un nuovo entusiasmo, sembrava quasi di essere rinati. Tutti avevano i loro progetti. Lo zio Antonio si organizzò con un altro amico che s'intendeva di falegnameria. Con una cagliera di rame, coperchio di legno, fu costruito un alambicco per la grappa. Nella zona dei Coi di Navata quasi tutti avevano la loro piccola vigna. Ci diedero la vinaccia in cambio di una parte di grappa. Durante l'inverno del '43-44 non mancarono occupazioni e lavoro; furono organizzate anche delle festicciole. Alla sera, io avevo l'impegno di raccogliere il latte di tutti i soci e portarlo in latteria. Quelli che mi consegnavano il latte erano quasi tutti giovani, tra cui ragazze. Era un modo di trovarci assieme, anche perché allora non c'era né radio, né televisione. E ci furono anche occasioni di discorrere di politica, anche se eravamo digiuni di tutto.

Appena dopo l'8 settembre erano frattanto giunte le forze tedesche di occupazione, che s'insediarono nelle caserme di Belluno ed emanarono i loro bandi feroci. Una società profondamente ferita, e ciò per colpa di un governo e di una monarchia imbelli. Un re che abbandona tutto, senza proteggere il suo esercito ed i connazionali! Questo segnò la fine della monarchia, della "patria risorgimentale" e dei roboanti discorsi del fascismo. Ci avevano tanto parlato di patria, di onore, di rispetto per l'Italia in armi, e poi i massimi rappresentanti di questa patria si comportavano da codardi. Provai davvero un'umiliazione cocente in quei giorni. Fu una disfatta intollerabile. Bisognava fare qualcosa. Forse anche il mio carattere libertario mi portò a reagire contro neofascisti ed occupatori. Già da piccino mi schieravo sempre con i più deboli, non tolleravo l'ingiustizia, la prepotenza. Ed i tedeschi dimostrarono subito una prepotenza inaudita.

Mio padre era responsabile della latteria turnaria della zona, dove vari contadini portavano il latte per essere lavorato. Capii subito da che parte si era schierato: per evitare che i prodotti (burro e formaggi), prendessero la strada del pubblico ammasso: avvisava i partigiani indicando il giorno più opportuno perché effettuassero le "requisizioni". Cominciai ad adocchiare alcuni partigiani che incontravo più frequentemente. Mi piaceva uno in particolare, Gildo Bogo, nome di battaglia "Brusa", Gildo Bogo. Abitava a Castoi. Sergente maggiore dell'artiglieria alpina, aveva combattuto in Grecia e in Jugoslavia. Una sera decisi di seguirlo. Così cominciai la mia vita di partigiano. Considerata l'età, divenni per antonomasia il "Bocia", cioè il "ragazzo". Partecipai alle prime cosiddette "ore politiche", in cui si parlava soprattutto di un mondo diverso, di un futuro di eguaglianza e di pace.

*- Mi puoi parlare dell'episodio di Ponte S. Felice?*

I primi di giugno del '44, nella zona del Battaglione garibaldino "Tollot" (allora facente parte della Brigata "Mazzini"), collocato tra il versante prealpino di Revine Lago e quello di Limana e Trichiana, giunse il Btg. "Silvio Trentin", formato da partigiani di Belluno e di Castion, al comando di Aldo Sirena, e quindi il "Manara". Quest'ultimo battaglione era formato da trichianesi, capeggiati da Rino Da Lion. Nonostante che le sedi delle tre formazioni partigiane fossero vicine, non s'era trovata ancora una giusta intesa, anche perché il comando del "Trentin" era di orientamento politico autonomo rispetto ai garibaldini, più legato al Partito d'Azione. In luglio, un piano d'attacco partigiano non aveva avuto i risultati sperati proprio per lo scarso coordinamento fra i battaglioni. Per questo motivo arrivò in zona il comando della Divisione "Nannetti", cui allora faceva capo il movimento partigiano dell'intera provincia di Belluno ed anche del Vittoriese. C'era il comandante, Amerigo Clocchiatti (Ugo), ed il capo di Stato Maggiore, Francesco Pesce (Milo). A seguito dei colloqui di quei giorni, fu costituita la Brg. "Tollot", formata da quattro battaglioni: "Casagrande", "Gandin", "Trentin", "Manara"; così ci sarebbe stata una migliore organizzazione politico-militare. Per cercare armi al Poligono di tiro, nei pressi di Belluno, il Btg. "Trentin" decise, nella notte tra il 15 e il 16 luglio, di attraversare il Piave in località S. Felice. L'azione era segreta e disposta all'ultimo momento: quindi non si temevano agguati da parte dei tedeschi a causa di soffiare di qualche spia. Purtroppo questi erano stati già avvisati della presenza in zona del comando della "Nannetti". I tedeschi pensavano di cogliere i suoi maggiori responsabili al momento del passaggio del Piave. Anche i comandanti della "Nannetti" dovevano raggiungere la destra del fiume per poi riunirsi a Sedico.

Quella sera, io mi misi a fianco di "Brusa", il partigiano che avevo scelto come combattente esemplare e che si era dimostrato come un padre per me. Anch'egli apparteneva al "Trentin". Eravamo una quindicina in tutto, comandati dal bellunese Aldo Praloran (Nike). Invece che attraversare il Piave, che era grosso, si preferì il ponte di S. Felice. Sembrava tutto tranquillo, a detta anche di una ragazza di cui ci fidavamo. Arrivati sulla spalla sinistra del ponte (in comune di Trichiana), fu formata un'avanguardia di quattro persone con il compito di attraversarlo e dare poi il via libera agli altri. Nel gruppo di ricognizione c'era "Brusa" con me di fianco. Due partigiani da una parte e due dall'altra, lungo i parapetti; iniziammo la perlustrazione. Giungemmo ad una ventina di metri dalla spalla destra quando udimmo uno sparo dietro di noi. "Brusa" si girò per capire cosa stava accadendo, ma fu subito falciato da una raffica di mitra. Un altro dei quattro si lanciò verso la fine del ponte, dov'erano appostati i tedeschi, e riuscì a salvarsi tra la fitta vegetazione. Io ritornai verso il centro, fra un incredibile crepitio di pallottole, che tuttavia non mi colpirono. Mi avvicinai a "Brusa", vicino al quale c'era il quarto partigiano. Gli sollevai il capo, Gildo era già morto. Prima accovacciato e poi di corsa, fidando anch'io nel buio, mi diressi nella direzione dei tedeschi. Saltai in una buca, là dove ora c'è la lapide che ricorda i caduti. Sparai due colpi con il mio fucile, ma la paura m'impediva di mirare. Dopo di che, mi gettai sul ripido pendio verso il Piave. Precipitai in un letamaio, ma ebbi l'accortezza di tenere alto, sopra la testa, il fucile, memore di quanto mi avevano sempre detto i compagni: "Non lasciare mai la tua arma!". Pian piano, mi portai verso

il greto del fiume, allontanandomi un poco dal luogo dell'agguato. Morirono in dieci. Oltre a "Brusa", anche Aldo Praloran, Graziano, Giovanni ed Enrico Dal Farra, Sebastiano Reolon, Samuele De Salvador, tutti di Cirvoi, Alfonso Bogo (Castoi), Emilio Bortot (Caleipo), Vittorio Tormen. Un undicesimo partigiano, Vittorino Fenti, venne fucilato il giorno successivo, ancora al Ponte di S. Felice, prelevato dalle carceri di Belluno. Ma di questi caduti seppi solo dopo. Ognuno di noi, allora, vedeva la guerra che egli stesso faceva. Anche per questo motivo i propri ricordi talvolta non collimano con quelli degli altri. Non è sempre facile ricostruire gli avvenimenti. In un combattimento la distanza di venti metri comporta una visione diversa rispetto a quanto sta accadendo ad un altro compagno di lotta. Furono la presenza di spirito e la mia giovane età che mi permisero di salvarmi. Quando trovai riparo sotto un cespuglio, vicino ad un formicaio, non ebbi nemmeno la forza di spostarmi. Mettevo in sicura il fucile, poi la disinserivo. Pensavo che i tedeschi fossero in giro per cercare me. Rimasi lì tutta la notte. Chi non prova cose del genere non può capire in che stato d'animo ci si trova. La paura fa brutti scherzi. Anche fisicamente non sei più tu: malessere, stanchezza, bocca secca. Al mattino, nascosi l'arma, il cappello d'alpino e un pacchetto di medicazioni. Evitai i numerosi tedeschi che stanziavano ancora nella zona e, guadagnando la sponda destra del Piave, raggiunsi una casa colonica dove chiesi una scodella di latte. Mi accorsi che mettevano troppo tempo per prepararmela, così pensai bene di allontanarmi rapidamente. Mi diressi verso Villa Gaggia, a Socchieva. Dopo di che, raggiunsi la casa di mia zia, Maria De Toffol, vicino al Poligono di Belluno, dove il "Trentin" era diretto la sera precedente. Mi cambiai di vestito e, rimessomi a nuovo, non ebbi timore d'incontrare faccia a faccia due tedeschi ospiti in quella casa. Attraversata la città e quindi il Ponte della Vittoria, a Borgo Piave, giunsi alla latteria che gestiva mio padre e rientrammo assieme a casa. Egli non sapeva di quanto m'era accaduto. Entrò lui nel discorso. Disse che a Ponte S. Felice, secondo voci sicure, quaranta tedeschi erano stati uccisi dai partigiani. Quando gli raccontai la verità, egli rimase ammutolito per parecchio tempo. Non lo avevo mai visto così.

Mi riposai tra le pareti domestiche un giorno e mezzo. Mi vennero a trovare gli amici ed anche Nilo Bogo, al quale raccontai com'era morto suo fratello "Brusa". Rientrai quindi nella Brg. "Tollot", che in quel periodo si era misurata con fascisti e tedeschi in rastrellamento, costringendoli alla ritirata. Fui mandato, come staffetta, al comando della brigata, agli ordini del trevigiano Elio Busatto (Nagi). In agosto, cominciarono i grandi rastrellamenti, dal Grappa al Cansiglio. Noi controllavamo il Passo S. Boldo. Durante l'offensiva tedesca, furono ammazzate persone inermi, bruciati paesi interi, specie sul Grappa.

Anche la "Tollot" dovette sganciarsi per non essere accerchiata e decimata. Camminai un giorno intero, i piedi sanguinavano. Un compagno mi disse di mettere nelle scarpe del liquame dei bovini al pascolo. Così feci e quando arrivai al Visentin, proveniente da Pian delle Femene, i piedi, strano a dirsi, non mi facevano più male. Lo sterco aveva funzionato a dovere. Dal Visentin scendemmo, di sera ed in colonna, alla Secca. Con noi avevamo la mula Gina, che portava un grande paiolo per la polenta. Nella discesa Gina non mantenne l'equilibrio e rovinò a valle. Mi stringe

ancora il cuore pensando a quella mula, con le zampe in alto, che precipitava con il suo carico. Dalla Secca ci dirigemmo verso il Cansiglio. Là non trovammo, come qualche detrattore del movimento partigiano andò poi dicendo, né il superfluo, né il necessario. Mancavano gavettini, ci si doveva accontentare di molto poco. Una miseria nera. Prendemmo posizione sotto l'albergo S. Marco. Prima che i rastrellatori bloccassero il Cansiglio, una squadra partigiana andò a recuperare, verso il Lago di S. Croce, delle provviste nascoste. Il rastrellamento in Cansiglio non ebbe conseguenze tragiche come quello del Grappa. Le varie formazioni riuscirono ad eludere le truppe tedesche, dotate anche di artiglieria pesante, uscendo sostanzialmente indenni dall'accerchiamento.

Seguì il periodo della ricostituzione delle forze partigiane. Con il gruppo del "Trentin" entrai a far parte della nuova Brg. "7° Alpini", autonoma, con un commissario azionista, Ernesto Tattoni. La "7° Alpini" rispondeva direttamente al Comando Zona Piave. Coloro che l'avevano costituita assicuravano che essa avrebbe ricevuto lanci più numerosi rispetto ai garibaldini. E così è stato. Di questo periodo mi ricordo alcuni episodi, significativi per motivi diversi. C'è chi accusa il partigianato, un movimento di massa non sempre controllabile, di azioni disinvoltate e di mancanza di disciplina. Ai primi di marzo del 1945, il Btg. "S. Felice", cui allora appartenevo, venne a sapere che i fascisti di stanza al castello Brandolini di Cison di Val Marino volevano arrendersi. Partimmo in 17, bene armati. Da Limana arrivammo ad una casera vicino a Montegal. Trovammo ancora la neve alta, tanto che entrammo solo per la finestra della casera, la porta era bloccata. Passammo la notte lì, scaldandoci un po': l'unica cosa che trovammo nella casera fu appunto la legna per il fuoco; niente cibo. Ripartimmo alle tre di mattino e all'alba ci postammo nel bosco di fronte al castello, a circa 200 metri di distanza. Controllammo i movimenti dei fascisti: chi andava, chi tornava. Aspettavamo un indizio, un segno che ci incoraggiasse a procedere nell'azione; ma nulla, in tutto il giorno, accadde, tanto che alla sera si espresse, a maggioranza, il parere di lasciar perdere. Forse la "soffiata" non era seria. Eravamo anche stanchi ed affamati. Durante tutto il giorno non avevamo mangiato nulla se non qualche castagna trovata sotto le foglie. Il gruppo ripartì all'imbrunire e facemmo il percorso inverso. Appena fuori del bosco incontrammo una colonia dei Brandolini, lavorata dalla famiglia Cecchinel. La famiglia ci accolse bene e la padrona di casa preparò una polenta per tutti con formaggio, salame e due grandi frittate. Era davvero festa. Dopo la tensione di lunghe ore, dopo la fame di un giorno intero l'accoglienza di quella famiglia ci commosse. Bastava questo per ricreare l'entusiasmo e la voglia di continuare a lottare ed a fare fino in fondo il nostro dovere. Alle 22 circa ci rimettemmo in marcia dopo avere calorosamente ringraziato. Poco fuori della porta, la signora Cecchinel ci rincorse e avvisò il comandante del gruppo che erano sparite tre matasse di lana. Ci fu ordinato di ritornare in casa e tutti gli zaini furono aperti per uno scrupoloso controllo. Uno dei compagni si era approfittato dell'ospitalità, per noi sacra, prendendosi quello che non era suo. La lana fu restituita con tante scuse, ma l'episodio ci sconvolse profondamente tanto che fu decisa la fucilazione del responsabile. La severità per queste cose non fu solo adottata nell'ambito della "7° Alpini". La fucilazione doveva

avvenire nel bosco, oltre Tovenà; poi la rabbia che avevamo addosso si allentò e il responsabile ebbe salva la vita. C'è mancato poco. Bisogna tener presente che durante la guerra, le leggi morali erano particolarmente severe.

Ricordo anche un processo a carico di una ragazza di Castion, che, per motivi di gelosia, aveva denunciato ai tedeschi il fidanzato, finito poi nei lager di sterminio. Fu presa e processata da un tribunale costituito dai personaggi più rappresentativi della "7° Alpini". Riconosciuta colpevole, fu giustiziata e sepolta con una bottiglia nella quale era inserito un foglio con la motivazione della sentenza.

Altro episodio. Sapendo di un estraneo sospetto che frequentava la zona di Cet (Castion), indicatomi in modo inequivocabile da alcune ragazze, lo seguii e gli puntai la pistola ai fianchi. Lo condussi in una casera di Valpiana. Era un ingegnere della Todt, dirigente dei lavori per le postazioni difensive previste nel caso di un estremo ritiro dell'esercito tedesco sulle Alpi. Non avendo la possibilità di sfamarlo - non ce n'era neppure per noi - contattammo il prete di Limana, che lo ricevette in canonica e poi lo consegnò ai tedeschi, i quali, come ringraziamento, colsero l'occasione per portare via tutte le biciclette e le radio della zona.

*- Mi dici qualcosa dei giorni della liberazione?*

Alla fine di aprile giunse il tempo di attaccare i presidi nemici. Il 29 aprile ci fu il combattimento di Dussoi, molto intenso. Era di notte e non fu semplice attaccare i tedeschi asserragliati nel municipio. Noi eravamo in svantaggio e, per averne ragione, dovevamo esporci. Gli assediati gettavano bombe a mano che, essendo il terreno in discesa, scoppiavano proprio davanti a noi. Ci riparavamo dietro i muri di una casa colonica sottostante il municipio. Ad un certo momento, appena dopo mezzanotte, sentii battere sulla spalla. Mi girai di scatto e vidi tre tedeschi. Chiesi loro, segnalando la mia, dove fossero le armi. Me le indicarono subito, bene allineate, appoggiate ad un angolo della casa. Volevano dimostrare, almeno questi tre, che le ostilità erano finite, che si erano arresi. Io avevo allora 17 anni e loro, ad occhio e croce, sessanta e più anni. Facevano parte di quei militari oramai anziani che erano stati mandati qui per il controllo del territorio, non più abili per le fatiche del fronte, ma lo stesso pericolosi se ancora armati. Ho consegnato i "miei" tre prigionieri ad un compagno di lotta. Prima di andarsene, i tre tedeschi mi vollero stringere la mano, non so per quale motivo, forse per il fatto che temevano che gli fosse accaduto qualcosa di peggio nel corso della resa. Da parte mia pensai che dovevano essere rispettati, anche perché dimostravano di essere più vecchi di mio padre. Gli altri tedeschi di Dussoi non si arresero, ma si trasferirono a Cesa di Limana dov'era il loro comando. Il parroco condusse le trattative. Ai prigionieri fu assegnata una casera, mentre il loro comandante fu scortato da un partigiano in casa mia. Il comandante s'era portato dietro due donne, non certo parenti. Fu la mamma, in assenza di mio padre, ad ospitarli. Gli faceva loro da mangiare e li trattava con umanità. Quando tornò il capofamiglia, ci fu un lungo vociare: non voleva assolutamente tenere in casa i tedeschi, memore, diceva, di quanto era accaduto con l'invasione austro-tedesca del 1917, di cui anch'egli era rimasto vittima. I tre prigionieri furono così trasferiti in casa

dello zio Giuseppe. Lì rimasero alcuni altri giorni, poi furono consegnati alla polizia militare.

Si festeggiava la fine della guerra, si sperava che il peggio fosse finito, che cominciassero i giorni della libertà e della giustizia, cioè degli ideali per cui si era combattuto. Ero ancora un ragazzo, ma ci credevo alla possibilità di cambiare. Non fu così. Poco tempo dopo la liberazione, un gruppo di militari "regolari", spinti dalle autorità alleate che obbligavano alla consegna delle armi, circondò la mia casa.

Neppure durante l'occupazione tedesca era accaduta una cosa del genere. Davvero un'umiliazione! Ci consideravano già individui pericolosi.

Cercavano armi, munizioni e preda bellica, ma senza alcun risultato. Mia madre, già scossa dal modo con cui si erano presentati, si ribellò. Aveva tanto rischiato ed ora finiva per essere sospettata di chissà quali crimini. Non era bello neppure nei confronti dei paesani. Indicò lei stessa la cantina dove c'era la tipografia clandestina. Lì, rinvennero solo una pallottola; al che mia madre, con sfida ed orgoglio, disse: "Guardate meglio, potrete trovare anche dei mitra!". Non riuscirono a scovare altro, anche se i "badogliani" avevano uno schizzo del punto dove cercare. Era una controparte alla fine del corridoio, fatta da mio padre in caso di necessità. Per un'ora girarono attorno senza nessun risultato. Ciononostante, essendoci di mezzo una denuncia anonima, ci condussero a Belluno per un interrogatorio, che finì in una bolla di sapone. Ma intanto il disgusto cresceva. La famiglia si era messa in frequente pericolo di vita durante la lotta di liberazione. Mio padre aveva ospitato la tipografia clandestina per parecchi mesi, provvedendo anche di cibo i partigiani che lavoravano attorno ai macchinari. Per assicurare loro la fuga, aveva costruito una via di uscita sicura, che portava nel bosco. Anch'io avevo fatto la mia parte nella "7° Alpini", ma sembrava che non contasse più nulla. Insomma, si capì subito da che parte tirava il vento. Molto più tardi si seppe dell'organizzazione Gladio. Allora si andava per intuizioni; la nostra prudenza era più che motivata. Al di là dei gradi militari partigiani concessimi e delle sette mila lire che intascai, erano altri conti che non quadravano. Non ebbi neppure il vantaggio di scansare la leva militare. Feci la naja nella caserma del 5° Reggimento Artiglieria Alpina, a Belluno, là dove erano stati carcerati molti partigiani. Finita la ferma, cercai lavoro. Tentai d'impiegarmi in provincia, ma non c'era assolutamente nulla per un giovane come me, partigiano e per di più comunista. L'unica prospettiva era quella di emigrare, come era toccato ad altri giovani prima di me. Dopo la liberazione, la storia del Bellunese si ripeteva: l'autonomia economica personale passava attraverso l'abbandono della propria terra. Partii per le miniere di carbone del Belgio. A Milano, subimmo visite mediche fino nelle viscere, e, quando giungemmo a Chiasso, i nostri vagoni furono sprangati, come fossimo tanti animali. Avevo una tale rabbia in corpo, che, se avessi avuto un'arma, l'avrei usata. Dopo due giorni di viaggio, la Croce Rossa del Lussemburgo ci offerse dei panini. Meglio non parlare dei gabinetti dei treni, che non vennero mai puliti. Arrivati in Belgio, altro trattamento da mercato degli schiavi. "Tu, tu e tu di qua" e via con un impresario; subito dopo ne giungeva un altro e sceglieva nello stesso modo le braccia che gli servivano. Fui ospitato nelle baracche già adibite all'accoglienza dei prigionieri tedeschi. Cominciò così la mia esperienza lavorativa in

una miniera di carbone, a 1.200 metri sotto terra. Dovevo scavare cunicoli alti da 40 a 50 centimetri, coricato orizzontalmente, facendo forza sulla pala. Talvolta non sapevo neppure come girarla, tanto ero allo stretto. Tramite il nostro lavoro, e per ogni giorno, il governo belga doveva passare all'Italia 15 kg di carbone; era un modo per ricostruire il nostro paese e...ripagare i nostri sacrifici.

Nonostante i miei 21 anni, non riuscivo a comportarmi come i più esperti, che scavavano buchi lunghi parecchi metri. Essi percepivano una buona paga, che era in relazione al materiale estratto.

"Ou charbon ou l'Italie", mi sentivo ripetere. Abituato all'aria aperta e al sole non riuscii ad adattarmi ad un lavoro del genere. Mi accontentai allora di fare il manovale. Prendevo una paga inferiore, ma riuscivo a sbrigare meglio i miei compiti: caricare i vagoni, far funzionare un tramoggia, e così via. Erano 1500 lire al giorno o poco più; ne misi da parte cento mila in un anno, che spedii a mio padre. Così bisognava fare. La famiglia voleva dire molto; un punto d'orgoglio e di riferimento. Il buon nome di tutti i suoi componenti valeva moltissimo. Due anni e mezzo rimasi in Belgio, dove maturai anche una pensione di 285 mila lire all'anno, che tuttora percepisco. Ero assieme a due minatori friulani, come terzo uomo di squadra per l'avanzamento delle gallerie. Ogni giorno erano trenta circa i vagonetti di pietre da caricare e portare fuori.

Tra emigranti non si facevano molti discorsi. Il lavoro e la stanchezza non lasciavano tempo né alle conversazioni accademiche, né ai divertimenti. Chi voleva svagarsi andava nella vicina Liegi; chi invece pensava al risparmio non aveva grilli per la testa. Io risparmiavo anche sui vestiti, tanto più che in fondo alla miniera eravamo tutti nudi, qualcuno anche senza mutande: 35 gradi, grondanti sudore e ricoperti da una patina nera, una "palta" che facevamo fatica a toglierci di dosso. Assistetti anche a gravi incidenti. Un amico di lavoro, originario di Soligo, fu investito da un crollo improvviso di roccia. Le gambe erano incastrate sotto una trave. Per salvarlo da altre pietre che stavano per cadere, cercammo di tirarlo fuori prendendolo per le braccia, ma senza riuscirci. Forse le gambe erano già spezzate e lui gridava di fare presto, quando una nuova frana d'improvviso lo coprì del tutto. Ci sentimmo in colpa per non essere riusciti a fare di più. Rischiai anch'io la vita dentro un cunicolo. M'ero impigliato in un attrezzo sporgente mentre il carbone mi premeva addosso. Non so come feci a liberarmi e ad uscire da quella morsa. Mi è rimasta una cicatrice sulla spalla.

*- Durante l'intervista al "Bocia" è presente anche la moglie, Ida Piol, anche lei emigrante*

Sono nata a Visome il 17 giugno 1930. Il giorno del mio diciassettesimo compleanno già mi stavo preparando per andare all'estero. Nel 1947, da noi, c'era una miseria indicibile. Eravamo peggio degli albanesi. Lo ripeterò finché vivo, è la verità. Arrivata a Chiasso, ci fecero scendere e, portati in una specie di lazzaretto, ci fecero doccia e raggi. Chi era pulito e sano avrebbe passato il confine svizzero; gli altri no. Fui assunta da una famiglia di contadini proprietari e lavoravo nei campi dalle cinque del mattino fino alla sera. Dopo di che dovevo lavare la biancheria per sei bambini.

Resistetti due mesi e quindi trovai lavoro in un albergo. Era certamente meglio di prima. Cambiato Cantone e arrivata a Zurigo, mi assunsero in una fabbrica di seta. Finalmente l'America! Facevo le mie otto ore e guadagnavo il doppio. Lavorai altri due anni, finché ebbi modo di ritornare in Italia, dove sposai Coppe. Era il 1951. Mio marito lavorò alcuni mesi con la cooperativa edile di Limana, in attesa del passaporto. Dopo di che la soluzione migliore gli parve l'Argentina, dove arrivò precedendomi di qualche mese.

- *Continua tu, "Bocia"*.

Già in Belgio avevo maturato l'idea di partire per l'Argentina. A Buenos Aires si erano sistemati dei compaesani. Lì viveva un altro mio zio, Fortunato De Toffol. Ci mandavano a Limana della roba buona e da ciò si capiva che avevano fatto un po' di fortuna. Tirai avanti ancora per qualche tempo in Belgio così da formare il gruzzolo necessario per il viaggio. Dopo il matrimonio, m'imbarcai a Genova, da solo. Dovevo preparare il terreno per non oberare la moglie con le inevitabili difficoltà d'ambientamento. Nella nave eravamo in sei dell'Alta Italia e centinaia di meridionali saliti a Napoli, soprattutto donne e bambini, alcuni lattanti. Era una nave di stazza mediocre, una "carretta del mare" si direbbe oggi. Oltre lo stretto di Gibilterra, mancando gli stabilizzatori, si ballò di continuo, provocando l'iraddidio tra i passeggeri. Quando il mare si calmava, donne e bambini, finite le nausee, si spulciavano. Ho visto scene inenarrabili. Gli italiani hanno veramente sofferto di tutto. Non c'erano cabine, ma una stiva comune, separata, si fa per dire, da tende. Di là donne e bambini, di qua uomini. Arrivati al porto di Santos, la nave ebbe anche la disavventura di sbattere contro un'altra. Riparata alla buona la falla provocata dall'urto, si riprese il viaggio per Buenos Aires. Mi aspettava lo zio, che mi portò subito a mangiare in un ristorante tipico. Me lo ricordo bene: era lungo e stretto, senza ventilazione, all'interno del quale si preparava la carne ai ferri. Una cappa di fumo ci avvolgeva tutti, ma ebbi il piacere di assaggiare per la prima volta la carne delle vacche argentine, bistecche più grandi del piatto. Qualche tempo dopo imparai anche a cucinare l'"asado" (carne salata alla brace). Da Buenos Aires raggiunsi S. Pedro, circa 120 km di distanza, con un macchinone americano che apparteneva a mio zio. Egli era capo cantiere ed aveva raggiunto una buona posizione economica. A S. Pedro, una cittadina grande allora come Belluno, aveva assunto la presidenza della Camera di commercio. Ero agli inizi di una nuova esperienza lavorativa. Avevo bisogno di lui, ma ci divideva la mentalità: egli aveva conservato idee di destra, per non dire fasciste, io invece accoglievo in pieno i principi dell'emancipazione dei lavoratori e credevo che l'URSS fosse la sola nazione forte che avrebbe potuto favorire il loro riscatto. Secondo precedenti colloqui, avrei dovuto assisterlo nella sua attività, ma, in buona sostanza, cominciai come muratore ed imparai più tardi a fare il carpentiere. Fu un'esperienza faticosa, ma che mi servì per tutta la vita. Le ore non si contavano. Lo zio mi dimostrava simpatia in proporzione a quanto lavoravo, compresa la domenica. Mi ripeteva che dovevo dare il buon esempio: quando suonava la campana della pausa era meglio non deponessi subito gli attrezzi, come gli operai argentini; era un modo di dimostrare attaccamento all'impresa. Un bel giorno

m'impuntai e convinsi anche altri dipendenti a fare sciopero. Non si doveva lavorare neanche un'ora di straordinario se non erano riconosciuti i diritti sindacali. Fu così che non si superarono le otto ore giornaliere di lavoro e si rispettarono vigilie e giorni festivi. Chiuso il cantiere a S. Pedro, lo zio andò a dirigerne un altro a Buenos Aires; io trovai occupazione a San Nicolas, a 80 km da S. Pedro. Andai da solo, anche perché mia moglie era incinta. Eravamo riusciti ad avere una casa in affitto, un traguardo non facile da raggiungere in Argentina. A S. Pedro c'era un edificio adibito a scuola privata. Mi accordai con il proprietario per trasformarlo in due appartamenti. Lavorando nelle ore libere, sistemai lo stabile, dove entrai scalando il mio compenso sull'affitto. Per risparmiare altri soldi, mia moglie, approfittando del nuovo appartamento, allestì una mensa per una dozzina di operai. Nessuno di noi due perdeva tempo; il lavoro ci assorbiva completamente, spinti dalla volontà di farcela. Nacque mia figlia Marzia, quattro chili e otto, un lungo travaglio e notevoli spese. L'importante è che tutto sia andato bene. Era il 1953, quando già io lavoravo a S. Nicolas. In questa cittadina avevano lottizzato molti terreni per costruire dei caseggiati. L'acquisto dei lotti era agevolato da finanziamenti con la possibilità di restituire i soldi in dieci anni. Presi anch'io un pezzo di terra. Prima di tutto affittai una casa abbandonata, dove pioveva dentro. Anche in questo frangente contattai il proprietario: l'avrei rimessa a posto, vivendoci per qualche tempo fino alla costruzione dei miei quattro muri. Nonostante ciò, dovevo pagare d'affitto 250 pesos al mese; io ne percepivo solo 200 di paga base. Quindi ero costretto ad ingegnarmi in altre occupazioni. Potei così ricongiungermi con la moglie e la figlia, anche se quella casa la ricordo soprattutto per i nugoli di zanzare che ce la contendevano. Ci salvavamo solo con il piretro.

A San Nicolas nacque, nel 1954, mio figlio Gianluigi. Frattanto, avevo disegnato il progettino della "mia" futura dimora: due camere, una saletta, una cucina, un bagno esterno. L'acqua si pescava facilmente a circa venti metri di profondità. Altri acquirenti dei lotti, vedendo come procedevo speditamente nella realizzazione della casa, mi avvicinarono, chiedendomi di disegnare altri progetti per loro. Insomma, divenni una specie di "architetto" per queste persone, tutte di estrazione popolare; molti parlavano solo lo spagnolo, lingua che ho anch'io imparato bene. Non chiesi mai denaro, ma, se occorreva, chi avevo aiutato veniva volentieri a darmi una mano per qualche lavoretto necessario a completare la casa. Non c'erano ancora le macchine edili che oggi siamo abituati ad usare. Per trasportare materiali pesanti da un posto all'altro si formavano delle catene umane e si passavano i secchi da una persona all'altra. Così realizzai il sogno mio e di mia moglie: una casa nostra. Non posso scendere nei particolari, perché la storia sarebbe troppo lunga, ma voglio almeno ricordare un carissimo amico che lavorò con me come socio. Era Antioco Pisanu, originario di Nuoro; brava persona, molto serio e laborioso. Ricordo anche un altro personaggio, un certo Ricotta di Campobasso, che durante le ferie della sua fabbrica, mi diede una mano. Era davvero come una "pachera"; quando alzavo i muri della casa, mi portava i mattoni a bracciate, quattordici o quindici alla volta; mai vista una cosa del genere. Era in piena estate, oltre 40 gradi di caldo. Una famiglia italiana, prima di partire per un viaggio al mare, ebbe a dirci: "Quando torneremo voi sarete

morti!”. Ed invece, li rivedemmo quando il tetto era già stato costruito ed il mio aiutante, Ricotta, era ritornato in fabbrica dove il lavoro era ripreso.

Vendetti poi la casa a S. Nicolas e raggiunsi Buenos Aires (1960), dove vissi in una casa prefabbricata. In un secondo tempo riuscii a costruirmi una villetta.

A Buenos Aires abitavano anche due altre famiglie di Coi di Navasa, i Bez ed i D’Incà. Questi ultimi erano titolari di una grande impresa edile. Avevano costruito diversi appartamenti dove ospitavano i compaesani che giungevano in Argentina. Giacinto D’Incà, che aveva sposato Antonietta Bez, sorella del mio amico Leonardo, aiutò parecchi bellunesi. Leonardo Bez era invece un gelatiere. Egli mi aiutò ad acquistare un locale da adibire a gelateria e poi, per quasi un mese, venne da me tutti i giorni così da aiutarmi, consigliarmi ed insegnarmi il mestiere, controllando che tutto procedesse nel migliore dei modi. Quanta solidarietà all’estero!

Promotori i D’Incà, assieme ad altri emigranti, fu istituito un club, nominato “la Bellunesa”. Fu acquistato del terreno al centro di Buenos Aires e costruito un edificio apposito: giochi delle bocce, biliardi, biblioteca, feste danzanti, pranzi e cene il sabato e la domenica. Ospite della “Bellunese” fu anche Primo Carnera. Fu importante questo club; ci metteva in relazione fra noi e difendevamo meglio i nostri interessi. Riuscivamo a passare bene il tempo libero. Una grande solidarietà tra bellunesi ed anche italiani. Non ho trovato mai difficoltà per avere aiuti, prestiti, appoggi materiali e morali.

Fu altro a rendermi penosa la permanenza in Argentina. La situazione politica degenerò progressivamente, senza speranza di un ritorno alle regole democratiche. Si aveva ormai più paura della polizia che dei delinquenti. Già cominciava il dramma dei "desaparecidos" e delle uccisioni impietose ed indiscriminate. Vidi personalmente come un gruppo di poliziotti si accanì contro dei giovani, peraltro di buona famiglia, rei solo di essere scappati alla loro presenza. Ne furono uccisi tre, uno perfino sulla porta di casa, dove lo attendeva trepidante il padre, un avvocato. Questi volle che si facesse luce per il figlio diciassettenne assassinato, ma le pressioni nei confronti della sua famiglia furono così forti che dovette smettere di appellarsi alla giustizia.

In quel clima non si poteva più vivere. Già da tempo si lamentavano sparizioni di persone, ma la stampa, anche italiana, non ne parlava. I fatti dovevano essere certamente noti ai nostri consolati ed ambasciate. Solo parecchio tempo dopo il fenomeno fu denunciato e conosciuto nel mondo intero. Da qui la decisione di tornare in Italia, rafforzata dalla nostalgia. Nel 1971 riattraversai l’oceano con la famiglia e mi sistemai a Limana. Continuai a lavorare come muratore e poi fui assunto nella fabbrica Zanussi di S. Fior. Ora sono in pensione. Purtroppo non vedo ancora un futuro come mi aveva fatto sperare l’esperienza partigiana. Non è che pretenda chissà cosa, ma almeno che non siano calpestati gli ideali di giustizia sociale e di libertà. Non mi pento di essere stato partigiano. Se occorresse, per la nostra gente e per ridare dignità all’Italia, lo rifarei di nuovo.